

LA POESIA DI BIAGIO MARIN

La poesia di Biagio Marin è, secondo la legge naturale di ogni poesia in dialetto, strettamente condizionata dal paesaggio, dall'atmosfera, dal costume, dal « sentimento » del luogo di origine.

Quale sia il luogo della poesia di Marin quasi non occorre dire, perchè il poeta, dal lontano 1912, ch'è la data della sua prima raccolta lirica, fiuri de tapo, fino a oggi, ossia fino al fogo del ponente, di quest'anno 1959, non ha mai mutato ambiente di vita, nè linguaggio espressivo, nè registro di canto; sicchè dire Biagio Marin è come dire Grado. Al contrario del pellegrino dantesco « che va col cuore e col corpo dimora », Marin può essersi allontanato per qualche tempo dal suo luogo; ma soltanto col corpo; col cuore egli è sempre rimasto tra le vecchie pietre veneziane di Grado, davanti al mare veneziano di Grado, che proprio lì s'ingolfa e sembra finire il suo gran giro e posare il suo immenso respiro.

Questo i buoni lettori di poesia lo sanno; nondimeno, sarà lecito dubitare che codesti buoni lettori siano molto numerosi; primo perchè si tratta di poesia, secondo, perchè essa poesia è scritta in un dialetto « raro », nel dialetto di un'isola solitaria, famosa bensì come stazione balneare, ma non abbastanza nota come centro storico e paese vivo.

Bella questa totale, radicale fedeltà di Marin al suo piccolo mondo gradese; tanto più bella in quanto essa non diminuisce nè intacca affatto l'universalità della sua poesia, anche se, com'è ovvio, ne ostacola la diffusione. Universalmente umani sono infatti i sentimenti che ispirano il poeta; e il paesaggio stesso, pur essendo quel certo paesaggio d'isola e di mare, non ha nulla di realistico e topografico, s'illumina di quella luce di « dappertutto » e di « nessun luogo », che scende soltanto dal cielo dei poeti, di tutti i poeti.

Quali i rapporti della poesia di Marin con quella dei suoi grandi vicini Saba e Giotti? Rapporti, direi, di consanguineità, non, certo, di dipendenza o derivazione; consanguineità che comporta, parimente, somiglianze evidenti e dissomiglianze profonde. Di fatto, Marin, sul terreno psicologico, si colloca assai lontano dall'uno e dall'altro poeta triestino, caratterizzandosi soprattutto per l'impeto del cuore, la calda sensualità e la malinconia torva e crucciosa che spesso ne consegue. Si noti che l'ultimo suo volume, già ricordato più su (volume ricchissimo di movimenti lirici spontanei e di forti accenti appassionati), s'intitola « Il fuoco (non la luce) del ponente » (cioè della tarda stazione di vita che il poeta sta attraversando). Marin dunque è sempre nel fuoco: nel fuoco d'amore, come Guido Guinizelli e Arnaldo Daniello.

Ora, se per Saba l'amore si risolve in un acuto tormento, e per Giotti in un'attonita tenerezza, essendo per entrambi un motivo princeps, per Marin bisogna rilevare ch'esso è tutto, o quasi tutto: tormento e tenerezza, rapimento e angoscia ad un tempo, e ardore sempre. Si spiega così che i suoi canti più belli, dagli inizi a oggi, siano canti d'amore: di smanioso desiderio, di solitudine dolorosa, di nostalgia disperata, di allucinato delirio, talvolta, per quella indimenticabile « bocca bianca ».

Dovessi scegliere pochi versi, una breve strofa, atti a sintetizzare, o almeno suggerire, il tono di vita e il tono di poesia più propri di Biagio Marin, prenderei dall'Estadela de San Martin, del 1958, questo inizio di canzonetta, che, fortunatamente, non ha bisogno di traduzione, e che davvero mi sembra darci l'essenza ultima dell'uomo e del poeta:

Me no voggio muri
fin che 'l sol xe sul mondo,
anche se pur fa inverno
fin che xe ciaro 'l dì
me voggio êsse eterno...

DIEGO VALERI





1 - Max Ernst: *L'ingresso dei fiori* (1928)
Mostra di M. Ernst al Museo Nazionale d'Arte Moderna di Parigi



2 - Hans Arp: *Concrezioni intrecciate* (1958)